

INDIAN



NOTE DAL MONDO INDIE – INDIANAMUSICMAG.WORDPRESS.COM

9/2015

NUMERO 10

MIMOSA

FRASER A. GORMAN

TRACEY THORN



**TEHO
TEARDO**

INTIMA SINTONIA CON MAN RAY

TEHO TEARDO, compositore, musicista, sound designer, pubblica diversi album che indagano il rapporto tra musica elettronica e strumenti tradizionali. Prestigiose e numerosissime le collaborazioni nel corso della carriera, fino al recente sodalizio con Blixa Bargeld (*Einsturzende Neubauten, Bad Seeds*). Rilevante è il suo impegno nel cinema, con colonne sonore per i più importanti registi italiani (*Salvatores, Sorrentino e Molaioli tra i tanti*) che lo consacrano come punto di riferimento per la musica al cinema e gli valgono importanti riconoscimenti. *Le retour à la raison. Musique pour trois films de Man Ray* è il suo ultimo lavoro.



Esce a settembre *Le retour à la raison. Musique pour trois films de Man Ray*, com'è nata questa opportunità?

Da una commissione propositami dal Sovrintendente di Villa Manin, Piero Colussi, che in quel periodo stava organizzando una grossa retrospettiva su Man Ray. Mi chiese di scrivere la musica per tre film di Man Ray che sarebbero stati proiettati in loop nel salone principale della Villa. Successivamente mi ha chiesto anche di eseguire dal vivo le musiche con la proiezione dei film. Quando mi sono reso conto che dal vivo quella musica trovava un ulteriore senso ho deciso di portare in giro questo progetto. L'esecuzione dei brani dal vivo ha portato alla realizzazione del disco. Una sorta di processo inverso rispetto ai canoni abituali della discografia, un tragitto dettato dal senso, dalla necessità di giustificare quel che si è. Alla fine è la musica che determina il formato, non il contrario, così questa musica è diventata anche un album.

Hai portato questo lavoro in concerto anche a Torino, Roma e quest'estate in Irlanda: come sono state queste esperienze?

Sempre molto positive, le reazioni del pubblico ottime ed il piacere di suonare ogni volta con un largo gruppo di chitarristi che mi raggiunge nel finale è qualcosa di unico. In ogni città mi capita di incontrare amici che non vedevo da tempo e suonare con loro è come ripassare nella mappa dei tragitti che i musicisti, nella loro infinita

transumanza, trasformano in legami, amicizie ed altro ancora.

Come ti sembra l'attuale scena italiana? Ci sono artisti che consiglieresti? E il nostro pubblico?

Che significa la scena italiana? Quale scena? C'è una scena? Oggi ho ascoltato *Doropea*, un bel lavoro di Fabrizio Modonese Palumbo dei Larsen e anche un suo altro lavoro con Ben Chasny, *Coypu*. Il pubblico è lì, almeno dovrebbe esser ancora lì, o forse si è stancato.

A Man Ray ti lega una passione duratura, nata in giovane età: due spiriti "punk" che si attraggono?

Forse è il momento in cui il termine punk non si dovrebbe più utilizzare, per palese usura, per tempo che è passato e tutto deve necessariamente trasformarsi in altro. Anche se vengo da lì, ma poi fotosintesi clorofilliana, inquinamento acustico e passaggi delle comete hanno cambiato il mondo e lo sguardo su di esso. Ho meno foglie e più rami e radici ora. Una delle prime band con cui ho registrato qualcosa si chiamava Rayogramma, come le opere dell'Uomo Raggio che già allora mi faceva sognare e sentire che tutto sarebbe stato possibile anche se non lo era, ma era meraviglioso pensarlo. Immaginavo una band composta da musicisti invisibili, anche i suoni dovevano essere inudibili.

Mi sono avvicinata alle tue musiche per Man Ray per prima cosa leggendo la lettera immaginaria che gli hai scritto. L'ho trovato un documento di grandissima densità, in particolare mi interessa il discorso

sulla dimensione europea: nella lettera attribuisce alle spinte avanguardistiche del primo '900 un ruolo fondamentale nella definizione di un'estetica europea, e un profondo respiro europeo si sente anche nella tua musica... eppure, quanto è difficile definire questo sapore europeo?

La seconda guerra mondiale ha spazzato via quanto prodotto precedentemente in quel secolo, fine delle avanguardie, del Futurismo, Dada, Surrealismo, tutto finito. Nel dopoguerra Parigi non ha più avuto il ruolo propulsivo nell'arte, il nuovo centro è diventato New York ed in Europa è iniziata a circolare molta arte e musica americana influenzando definitivamente ciò che era il vecchio continente.

*Guardi all'epoca di Man Ray, e al suo lavoro, con un forte senso di perdita: come si esprime la mancanza in musica? Più in generale, com'è stato il tuo approccio alla composizione per *Le retour à la raison*?*

La musica è l'ambito in cui mi esprimo per mancanza, per desiderio di qualcosa che non c'è. Ho utilizzato diversi modi di scrittura, dall'utilizzare oggetti a caso trovati su un tavolo del mio studio fino al fare sogni ricorrenti circa Man Ray, annotare il maggior numero possibile di ricordi di quei sogni e poi dare quegli appunti ad un analista affinché riuscisse a far emergere aspetti che non avevo considerato su Man Ray, sulla musica, su me stesso. Ho adottato anche regole e divieti quali non utilizzare il violoncello

come avevo spesso fatto in passato, suonare la chitarra con accordature che non avevo mai utilizzato e stabilire che tutta l'architettura del lavoro avrebbe dovuto obbedire armonicamente all'ultimo brano, scritto in do diesis minore, senza averlo ancora scritto, ma mantenendo una sorta di fedeltà a quell'accordo. Dopo un po' alcune regole e divieti sparivano ma sono stati significativi per portare il lavoro fino ad un certo punto.



Sei un instancabile sperimentatore, crei musica di nicchia, ma con i tuoi lavori per il cinema hai anche potuto raggiungere un pubblico molto vasto: una situazione particolarissima, o sbaglio?

Non esiste musica di nicchia, esistono nicchie di persone che ascoltano certe musiche, ma non è un mio problema. Il cinema ha proposto ad un pubblico molto ampio mie musiche piuttosto complesse, poco addomesticabili. Il risultato è stato eccellente in termini di risposta, un disco è addirittura finito in classifica. Come la mettiamo ora con termini come massa, nicchia? E se fosse soprattutto un problema di comunicazione e quindi mercato? Ovvero una nicchia di persone che occupandosi di comunicazione classifica il mondo ed interferisce con i gusti delle masse. Chi è di nicchia allora?

Chiudo con una frase di Luca Rastello, scrittore e giornalista recentemente scomparso. Mi sono trovata a leggerla nei giorni scorsi e ho pensato che ti potesse interessare: "Ho la sensazione che procurarsi testardamente un senso per se stessi, accettando di essere un perdente del potere, senza potere e senza desiderio del potere, un senso anche fatto semplicemente di bellezza e di capacità di darsi il

tempo per la bellezza, dico, alla fine generi un altro senso, più vasto della pura consolazione personale. Vasto nel senso di collettivo, anche se per collettivi non enormi".

Che perdita quella di Rastello, una voce in meno. Per me il senso non riguarda necessariamente le categorie del perdente o del vincitore, soprattutto nei confronti di ciò che definiamo potere. Anche la parola bellezza ha trovato derive svuotate del senso che invece avrebbe. Mi sembra un momento in cui bisognerebbe anche ripristinare il significato preciso di alcuni termini, tenendo il vocabolario in mano come se fosse la Costituzione delle parole con cui costruiamo i nostri immaginari. Mi è difficile dire bellezza come facevo un tempo, una pattuglia di cartoline vuote son piombate addosso a quel termine come degli stukas lasciando solo superficialità. Particolarmente in Italia. Ma passerà. C'è una rete di persone che conosco, sparsa in mezzo mondo, una costellazione che sta a terra e che quando guardo dal finestrino di un aereo ho la sensazione di vedere perché è luminosa, irradia una sorta di consapevolezza che illumina anche altri. Credo sia contagiosa, non è una pandemia, ma potrebbe espandersi. E' parallela ad una costellazione che sta nel cielo ed è la musica. Tutto lo spazio in mezzo ne risente.

(Elisa Giovanatti)

RECENSIONI



MIMOSA, LA TERZA GUERRA, GAS VINTAGE 2015

La parola talento viene spesso abusata, ma nel caso di Mimosa Campironi è difficile trovare un sinonimo per descrivere la sua potenza artistica, la sua passione per esprimere una vasta gamma di

sentimenti attraverso arti diverse, visto che oltre a essere cantante e musicista è attrice di cinema e teatro. Il diploma in pianoforte al Conservatorio ha permesso a Mimosa di giocare qui con tutte le varianti dello strumento, dall'antesignano clavicembalo al piano a coda, dal pianoforte preparato a quello giocattolo. *La terza guerra* è un album ricco di vicende, storie, soprattutto al femminile, raccontate tutte con lodevole originalità e con stili dalla forte personalità. La titletrack, che apre l'album, è frenetica, come la città dove si svolge il racconto: Milano. E la frenesia è resa quasi folle dall'uso del theremin. *Fame d'aria*, brano che Mimosa dedica al padre scomparso, si apre sempre di più fino a un finale alla Debussy e descrive come frammenti di vita vissuta del padre, fotografie, vinili anni '70 le trasmettono ciò che il genitore non può più raccontarle. In *Gli effetti* si fotografa la realtà alterata dalla cocaina, dall'alcol degli happy hour o dallo shopping compulsivo, una situazione dalla quale la protagonista vuole uscire pur sapendo che comporta realizzare che la parola "diritto" è sparita e che in quest'epoca "si lavora senza guadagnare". Un pugno nello stomaco arriva diretto quando si ascolta *Fakhita*, Ave Maria dedicata a una prostituta africana sfruttata in Italia: una canzone struggente, che tocca nel profondo. In *Voglio avvelenarmi* un po' torna il rapporto con la città e più precisamente con il monossido di carbonio: la protagonista è disposta a morire inalando gas di scarico pur di vivere insieme e al suo amore: brano divertente più parlato che cantato. In *Bambola* il piano toy aiuta a descrivere la vita di una ragazza diventata "di pezza", o un pezzo di arredamento, che però semina "speranze sul parquet". E poi c'è *Non ero io*, altro toccante episodio in cui una donna è vittima, in questo caso dell'acido lanciato addosso dall'ex fidanzato. Ma Mimosa non cade in facili luoghi comuni, soprattutto nell'uso sapiente della voce, del linguaggio parlato e musicale, dell'ironia, provocando stupore nell'ascoltatore. Ecco, stupore è un concetto che i veri artisti non dovrebbero mai perdere di vista. Ottimo debutto!

(Katia Del Savio)



FRASER A. GORMAN, SLOW GUM, MARATHON ARTISTS 2015

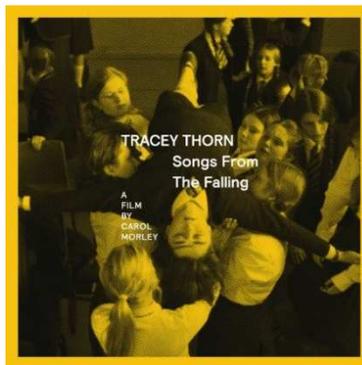
23enne di Melbourne, amico di Courtney Barnett – con la quale condivide etichetta ed alcuni stilemi, e spesso e volentieri anche il palco – Fraser A. Gorman debutta con *Slow Gum*, un album che ha in Bob Dylan, Neil Young, The Band, l'Americana e il miglior folk-roots anni '70 la principale (ma non unica) fonte d'ispirazione, insieme a qualche richiamo black. Basta guardarlo, nelle numerose foto seppiate o in bianco e nero, coi riccioli alla Dylan, le giacche di jeans o i maglioncini anni '70, per vedere tutto l'amore di Gorman per la tradizione musicale a stelle e strisce: chitarra acustica, lap-steel, organo hammond o piano rhodes, armonica e melodie senza tempo fanno il resto, eppure non è semplice revival. C'è a volte un sottile piglio ironico, uno sguardo stralunato, un modo un po' svogliato e un'aura vagamente crepuscolare, che a tratti ricordano un certo Lou Reed, il più delle volte suonano originali; c'è, soprattutto, una grande capacità e scioltezza nella scrittura di testi dal fascino indiscutibile, soprattutto laddove sono musicati nella maniera più scarna. L'album vacilla leggermente in alcuni pezzi della parte centrale, offrendo le sue perle, invece, all'inizio e alla fine: *Big Old World*, l'acclamato singolo *Book Of Love* e la struggente, conclusiva *Blossom & Snow*, i brani più schietti ed essenziali.

(Elisa Giovanatti)

TRACEY THORN, SONGS FROM THE FALLING (SOUNDTRACK), STRANGE FEELING 2015

Con questa colonna sonora realizzata per la BBC Films, la brava Tracey Thorn sembra volere tornare agli esordi con gli Everything But the Girl, ben prima dell'arrivo dei fortunati remix di Todd Terry e della

musica dub di *Walking Wounded* – che, peraltro, continuo ad adorare. Premetto di non avere ancora messo occhio sulla pellicola, ma il mio orecchio si è posato dolcemente sul disco e non se ne è più distaccato. Cose che capitano, mi direte voi. Già... con Miss Thorn spesso è andata così. Tralasciando la nostalgia malinconica dei tempi andati e tornando a suonare il presente, non si ha nessuna difficoltà a farsi rapire dalla voce di Tracey e dagli arrangiamenti minimali del lavoro – piano, chitarra e poco altro – e sprofondare in un mood sonoro, manco a farlo apposta, autunnale ma non per questo privo della freschezza che contraddistingue invece la stagione precedente, l'estate.



La voce della signora EBTG spicca da subito il volo verso le vostre più celate fantasie fino a fare saltare l'agenda degli appuntamenti quotidiani: canzoni brevi fatte per essere riascoltate ancora e ancora; piccole gemme intime; omaggi sentiti a chi ascolta e regali per chi canta. Tutto questo e molto altro sono gli otto brani di *Songs from the Falling*. Se *They Only Do Harm* e *Let Me In* danno profondità all'opera, nella misura evocano inevitabilmente cartoline dal passato (quello dell'artista ma anche quello narrato nel film ambientato negli anni Sessanta), invece *Hospital* sul finire dell'album vi stupirà per l'improvvisazione quasi "classica" sporcata qua e là da arrangiamenti folk 3.0. Sarebbe facile per me annunciare il solito "disco immancabile", lo ammetto. Non lo farò ma vi invito più semplicemente a riascoltare i classici degli EBTG e, nel caso riaffiorasse la potenza dei ricordi, a rammentare questo mio post musicale.

(Matteo Ceschi)

INDIAN

BUON COMPLEANNO INDIANA!

Un anno di vita. Voi ve lo ricordate il vostro primo compleanno? Noi ce lo ricorderemo eccome! All'incirca dodici mesi fa, orfani di *Musica & Dischi* che chiudeva i battenti dopo più di mezzo secolo di scorribande musicali, ci lanciavamo con entusiasmo tutto indiano in una nuova avventura, un'avventura esclusivamente indie. A ottobre del 2014 usciva sul web il primo numero del magazine in download gratuito con in copertina una perfetta sconosciuta, Adryelle. Azzardo? Coraggio? Spavalderia? Forse ci abbiamo messo un po' di tutte e tre le cose. Poi abbiamo continuato lungo la strada inanellando interviste a big indipendenti italiani e stranieri (siamo stati i primi in assoluto in Italia ad accalappiare gli inglesi Sleaford Mods). Non contenti non ci siamo fatti mancare due speciali dedicati rispettivamente alla scena soul e a quella punk. Lungo la strada ai partner originari, il MEI e il Blues Cave Studio di Daniele Cocca (complici del contest che si è appena chiuso), se ne sono aggiunti di nuovi. Tutti all'insegna dell'indipendenza sonora. Insomma a guardarsi indietro, noi stessi ci siamo sorpresi di quanto realizzato. E alla sorpresa si è subito aggiunto un po' di sano orgoglio indiano, quelle delle sconfinate praterie, all'idea di fare qualcosa in un momento in cui nessuno o quasi se la sente di rischiare. Il capitale investito? Una lunga esperienza nel campo del giornalismo musicale e un'insaziabile curiosità. I numerosi follower del web, evidentemente, hanno apprezzato. Grazie, a tutti. 1000 di questi giorni – facciamo anche di più – all'ombra del teepee!

GLI INDIANI:

KATIA DEL SAVIO
indiana.katia@gmail.com
ELISA GIOVANATTI
indiana.elisa1@gmail.com
MATTEO CESCHI
ceschimatteo@gmail.com